

Intervista

Claudio Tolcachir “L'amore a distanza il più commovente”

di Sara Chiappori

Così lontano, così vicino. Amandosi disperatamente quando in mezzo ci sono migliaia di chilometri e il desiderio può correre solo via skype. È quello che accade a Pablo ed Elian, uno sta in Australia, l'altro in Spagna, si conoscono in internet e si innamorano. Misurando il crescendo della passione con l'impossibilità data dalla distanza. Potrebbe sembrare una love story come tante ai tempi della rete. Trattandosi di Claudio Tolcachir, autore e regista tra i più brillanti della nuova scena argentina, *Próximo* è molto di più (da stasera al *Parenti*, in spagnolo con sovratitoli). Così come *La omisión de la familia Coleman* o *Emilia*, passati in Italia negli anni scorsi, non erano solo commedie famigliari ma congegni ad alta intensità di emozioni e di ironia sulla condizione umana.

Un epistolario sentimentale nell'era digitale?

«In un certo senso. Rispetto a internet, l'idea era di ribaltare la prospettiva. Ne conosciamo gli aspetti negativi e i punti critici: l'impunità, l'anonimato, la degenerazione della comunicazione e del linguaggio. Al tempo stesso ha un grande potenziale. Fa incontrare

persone che altrimenti non si incontrerebbero mai. Perché lontane geograficamente, ma anche per storia, classe sociale, abitudini».

Come i due protagonisti di “Próximo”?

«Elian vive a Madrid, è un attore famoso, figlio di una famiglia importante. Pablo è un argentino emigrato in Australia senza documenti, non parla la lingua, fa lunghe chiamate con la madre a Buenos Aires. Senza internet difficilmente due così potrebbero conoscersi».

Virtuale o reale, stiamo parlando d'amore.

«Amiamo come possiamo e come siamo capaci, nelle condizioni che ci sono date. L'amore è anche l'ostinazione con cui cerchiamo qualcosa e qualcuno, per quanto possa sembrare impossibile. Questa forma di resistenza mi commuove».

Interessante anche il lavoro degli attori, Lautaro Perotti e

Santi Marín. Devono interpretare l'intimità e insieme la distanza.

«Non si guardano, non si toccano, alla loro relazione manca la parte fisica. Vivono la contraddizione di sentirsi con il cuore e con la testa, ma non con il corpo. Quello che provano è reale, ma al tempo



stesso non lo è».

In scena è tutto analogico, i computer sono spenti.

«Il bello del teatro è la sua cerimonia antica, che poggia sull'attore che sa connettersi con la platea, attraverso il corpo, l'energia. È il dispositivo più potente che c'è».

Che storie le piace raccontare?

«Mi interessa quando la tragedia e la commedia esplodono insieme e non sai davvero se ridere o piangere. Delle nostre vite cerco l'assurdo, amo i personaggi che non sanno affrontare cose considerate normali, innamorarsi, farsi una famiglia. L'inciampo che ci rende incapaci di essere felici. Mi piacciono le storie che portano lo spettatore ad accompagnare l'inadeguatezza dei personaggi, non a giudicarla. In fondo si tratta di essere più comprensivi, verso se stessi e verso gli altri».

La sua compagnia, Timbre4, nasce nell'underground di Buenos Aires nel 2001, l'anno della crisi argentina. Oggi gestite due sale, fate tournée all'estero, l'Argentina è di nuovo in crisi.

«Siamo più solidi di allora, ma continuiamo ad autofinanziarci, con gli spettacoli e la scuola. La situazione del paese è complicata, il contesto è economicamente disastroso, ma anche questa volta molto forte da un punto di vista creativo».